

LA MOSTRA
DEL CINEMA

Al termine della proiezione ufficiale de «La stella che non c'è», primo film italiano in gara, sette minuti di applausi

Gianni Amelio: «In Cina guidato dalla voglia di non arrendersi mai»

Castellitto: «Non un Paese ma uno stato d'animo»

Film di oggi

SALA GRANDE

TACHIGUSHI RETSUDEN (THE AMAZING LIVES OF THE FAST FOOD GRIFTERS)

di Oshii Mamoru (Giappone, 104', v.o. giapponese, s/t in inglese e italiano) con Kisshoji Kaito, Hyodo Mako, Suzuki Toshio

TAIYANG YU (RAIN DOGS) di Ho Yuhang (Malesia, Hong Kong)

EJFORIJA (EUPHORIA) di Ivan Vrypaev (Russia, 74')

LEONE D'ORO ALLA CARRIERA A DAVID LYNCH

INLAND EMPIRE di David Lynch (Usa, 172', v.o. inglese, s/t in italiano) con Laura Dern, Jeremy Irons

FANGZHU (EXILED) di Johnnie To (Hong Kong, Cina, 100') con Anthony Wong, Francis Ng, Nick Cheung, Josie Ho, Simon Yam

VENEZIA. E' nato da un bisogno di tenerezza. E dalla voglia «di liberarsi di certe scorie che ci portavamo sulle spalle da casa nostra».

Sembra nato dalle pagine della «Dimissione» di Ermanno Rea ma, come spesso a Gianni Amelio è avvenuto, il libro è un pretesto, appena un punto di partenza. E, infatti, questo «La stella che non c'è», primo attesissimo film italiano in concorso (sette minuti di applausi ieri sera al termine della proiezione ufficiale) comincia davvero dove il romanzo di Rea finisce e lascia l'intero spazio di racconto all'operaio specializzato Vincenzo Buonavolontà che parte per la Cina e da lì, per altri viaggi nel suo ventre sino al Tibet, inseguendo un «altoforno» perduto, nella speranza (e nell'ossessione) di dare il proprio contributo per riparare un difetto dell'impianto che potrebbe essere pericolosissimo. Un po' intrepido eroe, un po' folle ossessionato, un po' contemporaneo donchisciotte, un po' cieco in cerca di vie, comico e tragico, insomma uomo.

E sino alla Cina Gianni Amelio è andato «non per inseguire propagande di oggi, anzi proprio al buio senza sapere, al di là di ciò che avevo letto sui giornali quasi nulla di questo paese, desideroso di stupirmi e per raccontare la storia di una decantazione, di una necessità di non arrendersi, mettendomi nei panni di un uomo occidentale che ha perso le speranze e non sa da dove cominciare il cammino. Infine ho scelto di farlo cominciare da lì».

Come dire, di partire solo da una Cina possibile, una Cina non ufficiale e non politica, una Cina tra tante: «Non so se ho colto qualcosa della sua vera es-

senza ma posso dire che la Cina mi ha dato delle sensazioni fortissime, simili solo a quelle che un certo viaggio in America mi aveva provocato».

E, detto ciò, Amelio non può fare a meno di ringraziare i suoi compagni di viaggio, «per la loro curiosità, per il sostegno durante questa esplorazione, a cominciare da Sergio Castellitto, compagno di viaggio ideale col quale volevo lavorare da lungo tempo».

Ricambia l'attore che sognava di lavorare con lui almeno da tempi del Centro Sperimentale: «Per me la Cina non è solo un paese ma uno stato d'animo, e raramente mi sono sentito così amato da un regista, così cercato dalla cinepresa, così accarezzato. Amelio ha voluto che gli occhi dell'attore coincidessero con la sua regia e questo mi ha caricato di un'enorme responsabilità. D'altra parte io non credo nell'identificazione col personaggio ma credo nell'immedesimazione nei sentimenti del personaggio che, in questo film, parte rigido e impara, durante il viaggio la morbidezza: parte tenace e arriva dolce. Ha attraversato tutto, non si è mai fermato ma alla fine impara a sapersi fermare. Nel contempo penso che questo sia un film di straordinaria forza divulgativa e di straordinaria semplicità».

Parole perfette per l'Amelio che riconosce il suo maestro in Roberto Rossellini, che «mi ha insegnato lo sguardo morale, il modo di portare per mano i personaggi e oggi più che mai io mi sono avvicinato al mio protagonista: per la prima volta ho potuto dare a un personaggio anche parte dei miei sentimenti e dei miei bisogni e credo che



Il regista Gianni Amelio con gli attori Sergio Castellitto e Tai Ling, in posa, sulla passerella del Palazzo del Cinema, prima della proiezione de «La stella che non c'è», primo film italiano passato in concorso

Sergio abbia capito e camminato sulla mia stessa lunghezza d'onda. E, per ciò che riguarda Tai Ling, l'ho scelta come persona perché non era un'attrice di professione ma una persona straordinaria: passando con lei un paio di ore ho capito che era vicinissima alla persona che volevo raccontare, che perfettamente sul suo carattere si sarebbe plasmato quello del personaggio che cercavo di definire».

Che cosa c'è alla fine di questo viaggio? La fiducia. A tutti i costi, «perché si va avanti nonostante tutto ed è giusto così». E la stella che non c'è non è una soltanto: ciascuno cerchi la sua. Parola di Gianni Amelio.

SILVIA DI PAOLA

«LA TERAPIA ROOSEVELT»

Il sistema water anti-timidezza

OMBRETTA GRASSO

NOSTRO INVIATO

VENEZIA. «Il water serve», ripete l'eccentrico psicoterapeuta cui si rivolge il protagonista. Il water come terapia per eliminare la timidezza: basta immaginare i propri interlocutori con i pantaloni alle caviglie per smarrire ogni senso di inferiorità. E' questa la «Terapia Roosevelt» che dà al titolo al film di Vittorio Muscia - prodotto da PM Progetto Media in collaborazione con Rai Cinema e con il contributo ministeriale, in attesa di distributore - presentato in questi giorni, il cui stand con water di dimensioni galattiche sollecita la curiosità di bimbi e adulti goliardici e il sarcasmo del cattivello Ippoliti che proprio dalla «tazzona» si è collegato domenica scorsa con «Quelli che il calcio».

Il film racconta la storia di Sandro De Vito, timido giornalista chiamato a intervistare in tv un importante e ostico personaggio politico. De Vito in preda al panico si rivolge a un luminare della lotta alla timidezza e ne ottiene in cambio la singolare terapia. Così, sulla marcia trionfale di Aida (le musiche sono del maestro Stelvio Cipriani) compare il scena l'ormai mitico water per mettere in pratica la terapia. «Appunto, quella di Roosevelt - spiega Muscia, siracusano, regista di documentari e reportage, alla prima esperienza nel lungometraggio - cioè il metodo utilizzato dall'ex presidente Usa per vincere la cronica timidezza soprattutto all'inizio della carriera politica. Ho scelto di ambientare la storia nel mondo della tv proprio perché è quello in cui tutti vogliono essere protagonisti». De Vito è il bravo Giampiero Ingrassia, che si definisce «tutt'altro che timido, anche se abbonato ai ruoli di buono», rimasto «incuriosito da una storia piuttosto insolita».

Ingrassia, occhio sveglio e sorriso simpatico, era stato a Venezia un paio di anni fa: «Ho ancora nelle orecchie i 6 minuti di applausi per il film di Cipri e Maresco dedicato a mio padre e a Franco Franchi. E' un'emozione bellissima essere qui». Dopo il successo raccolto con «Harry ti presento Sally», nella prossima stagione tornerà in teatro con «Quattro matrimoni e un funerale» regia di Daniele Falleri.

E proprio in teatro, nel musical «Il bandito Giuliano», Ingrassia aveva recitato con Barbara Tabita, la bella protagonista di questo film. L'attrice di Augusta, più volte in scena per lo Stabile etneo, sarà di nuovo sul set per Ficarra e Picone - «è tutto top secret, sarà la fidanzata di uno dei due» - ha girato per Canale 5 una puntata de «Il giudice Mastrangelo 2», con Abatantuono «in cui interpreto una dark lady in un giallo intricato», e sta per debuttare nella tv alla guida di «Tutto in un week end» per Discovery Channel. Del suo ruolo nel film di Muscia, dice: «La mia Susanna è una donna solare, tranquilla, riappacificante che sorride da mattina a sera. Il film vuole affrontare un problema che riguarda moltissima gente e che spesso condiziona. Una commedia garbata, anzi, timida».

Originale commedia del siciliano Muscia con Ingrassia e con Barbara Tabita



INGRASSIA E TABITA

Jacquot, filmare con il corpo

«L'intouchable» del regista francese fra gli indù della casta degli «intoccabili»

VENEZIA. E' volato in India e ha cominciato chiedendo di filmare solo un documentario: a Benoît Jacquot sembrava l'unico modo per girare il non girabile, per avvicinarsi all'universo degli indiani «intoccabili» e non aveva tutti i torti. Il suo «L'intouchable» alla fine è riuscito a realizzarlo e lo porta qui alla Mostra in concorso. Alla sua solita maniera, dato che è un frequentatore di festival e a Venezia, dopo la «Tosca» del 2001, torna per la quinta volta: con analiticità da intellettuale ma col cuore in mano.

«Di solito scrivendo un film cerco di far scaturire la storia da situazioni cinematografiche, dalla messa in scena, dalle musiche, dai paesaggi. E, anche qui lo spunto è banale: una giovane che cerca il padre. Ma volevo combinare questo spunto con tante altre cose».

Per questo è partito dalla «Santa Giovanna dei Macelli» di Brecht dove la protagonista fugge in India alla ricerca di un padre che scopre essere un indù della casta degli intoccabili? «Anche ma non solo. Questa pièce era molto ama-

ta dalla protagonista, Isild Le Besco che è anche la produttrice, e ho pensato, così, che potevamo avvicinarla al cinema e magari dopo metterla in scena: è stato un po' una prova generale». E per la protagonista, «l'occasione di avvicinarmi alla civiltà indiana, non certo da turista».

E figuriamoci se in India è andato da turista il regista che ripete di «pensare con la pelle, col corpo e di scrivere proprio per questo sul set, man mano che le cose prendono corpo».

S.D.P.



«L'INTOUCHABLE», FOTO DI SCENA

DA STASERA A JESOLO LE 194 CANDIDATE AL TITOLO

Nove siciliane per un sogno da Miss Italia

LEONARDO LODATO

«Una donna che non sa essere brutta - affermava Karl Kraus - non è bella». Sarà vero, ma andatelo a spiegare alle 194 candidate al titolo di Miss Italia 2006 che, stasera, si ritroveranno in piazza Aurora, a Jesolo, per la loro prima passerella verso il sogno finale.

A Lucia Bosè, Fausto Brizzi, Rossella Brescia, Anna Falchi, Marco Liorni, Marta Cecchetto, Robin e Marco Rossi, l'arduo compito di scremare ancor più l'esercito di belle più belle, per portarlo da 194 alle 101 che, a Salsomaggiore, si contenderanno il titolo che fu, tra le altre, di Lucia Bosè e, in tempi più recenti, della nostra Francesca Chillemi.

E la Sicilia, a onor di campanilismo, di bellezze in campo ne schiera nove: la diciannovenne palermitana Eliana Chianetta che, dall'alto della sua fascia di Miss



Sicilia, guida la squadra formata dalle catanesi Ramona Risina (Miss Cinema) e Veronica Sciacca (Miss Wella), Maria Luisa Massara (Miss Eleganza) di Paternò, Noemi Rosa Maganuco, di Gela (Miss Byo-Etic), Anita Sorano (Miss Laura Blu Moda Mare), l'acese Grazia Cipriani (Miss Deborah), Angela Caccamo (Miss Sasch), originaria di Gagliano, in provincia di Enna, ed Elisa Lisitano (Miss Rocchetta).

Sarà un bel vedere, e non solo, dato che non è soltanto l'estetica a contare, e

A JESOLO

Le nove ragazze siciliane in corsa per il titolo di Miss Italia 2006

che il titolo di Miss Italia, come ampiamente dimostrato nelle passate edizioni, è in grado di offrire non solo alla reginetta ma anche alle altre ragazze che meritano, uno spazio di visibilità non indifferente.

E tutto questo alla faccia di chi continua a pensare che i concorsi di bellezza siano inutili, che servono soltanto a mortificare l'intelligenza femminile. Se un film di qualche anno fa recitava «Sotto il vestito niente», il patron della manifesta-

zione, Enzo Mirigliani, sempre accompagnato dalla figlia Patrizia, ha di che storcere il naso, rendendosi conto che dal palco di Salsomaggiore son venute fuori alcune ragazze belle sì ma altrettanto scatenate, in grado di reggere il duro confronto del piccolo e del grande schermo, dello showbiz, insomma, di quel mondo dorato dello spettacolo spesso implacabile.

L'augurio è che anche quest'anno, come in passato, pensiamo tanto alla Chillemi quanto ad Anna Valle o ad Anna Kanakis, ancora una volta la Sicilia possa dimostrare di avere portato a Salsomaggiore le ragazze più belle. Un augurio rivolto a tutte e nove le concorrenti. Domani le vedremo sfilare alla corte di Carlo Conti nel Gran Galà in onda in diretta alle 21 su Raiuno. Poi, non ci resta che intrecciare le dita e fare il tifo per loro.